

Non sempre essere sorelle significa essere amiche. Isabella, Aurelia e Irina, nate in una famiglia nobile ma poco amate dai genitori, hanno fin dall'inizio un rapporto difficile. La primogenita, decisa e prepotente, domina le altre due, che reagiscono sottomettendosi, come fa Aurelia, o cercando il contrasto, come fa Irina. Sullo sfondo di una storia familiare ricca di colpi di scena, le tre ragazze crescono, ma restano rivali. E solo una volta invecchiate, proveranno a riconciliarsi. Un romanzo che ricostruisce un'epoca, tracciando una saga, dai primi del Novecento a oggi, specchio di un mondo che va scomparendo.



## Silvia Di Natale

Nata a Genova, vive in Germania da anni. Come sociologa ha condotto ricerche sull'aggressività giovanile, sui pastori sardi e sui braccianti dell'Andalusia. Ha pubblicato, per Feltrinelli, i romanzi *Kuraj* (2000, premio Bagutta opera prima), *L'ombra del cerro* (2005, premio Grinzane-Cavour) e il recente *Millevite - Viaggio in Colombia* (2012). Per De Agostini il libro per ragazzi *La città nel deserto nero* (2007) e per Piemme *La ragazza di Ratisbona* (2009).

**È facile:**  
stacca  
il romanzo,  
piegalo  
a metà  
e taglia  
il margine  
superiore  
fino al  
segno ▼



IL NOSTRO  
ROMANZO  
D'AUTORE

# Le tre sorelle

*Un giorno venne a trovarle il fidanzato di Irina e, per combinazione, quella sera tornò anche Isabella. Lui non le piaceva particolarmente, ma non poteva fare a meno di provare su tutti le sue doti di femme fatale. E vinse la scommessa*

di Silvia Di Natale

Quando venne al mondo Aurelia, la prima cosa che disse la levatrice fu: «Ma questa è la placenta di Isabella!». Volendo dire che era piccolina, debole, troppo gracile. Isabella era nata un anno prima e la puerpera, la stessa che assisteva ora la baronessa Christiane von Treffin nel suo secondo parto, si era allora espressa con meraviglia sulle proporzioni della bambina: forte e prepotente fin dalla nascita. Una vera baronessa. Tutto il contrario della sorella. Sembrava che Isabella si fosse appropriata di tutte le qualità necessarie per fare onore al titolo della casata e non avesse lasciato niente alla secondogenita. Aurelia era così deboluccia che il dottor Maus, il medico di famiglia, la guardò con preoccupazione aggrottando le ciglia, così come aveva fatto a suo tempo quando aveva diagnosticato al nonno della bambina l'infarto che l'aveva poi condotto al tempietto corinzio nel cimitero del paese. Aurelia, nel caso si fosse decisa a togliere subito il disturbo, non avrebbe sottratto molto spazio ai futuri rappresentanti di una casata di uomini e donne di generosa costituzione, con spalle larghe e colli forti, a sorreggere teste dotate del senso pratico di una nobiltà rustica: dei cervelli solidi, come diceva il nonno Ludwig.

I von Treffin si distinguevano non soltanto per i lineamenti, che denotavano forza di carattere e decisione, quanto per via dei padiglioni auricolari che sembravano sempre in procinto di volar via. Da generazioni le balie avevano il compito di prodigarsi perché rimanessero il più possibile attaccati al cranio, ma non c'era niente da fare: le orecchie dei von Treffin erano la componente più ribelle della famiglia e si opponevano a qualsiasi imposizione di nastri e adesivi. In Isabella quella caratteristica era particolarmente evidente, mentre Aurelia si differenziava dalla primogenita - e da generazioni di von Treffin - anche per via dei padiglioni auricolari che sembravano due conchigliette perfettamente disegnate e aderenti alla testa. La levatrice notò subito quella caratteristica, la sua seconda osservazione fu infatti: «Ma queste non sono le orecchie dei von Treffin». Frase che fu udita dalla balia e riferita alle cameriere e divenne celebre non soltanto nella villa in riva al lago, ma nelle case del paese e nelle due birrerie e, passata

all'uso comune, spuntava a ogni sospetto di nascita illegittima. C'erano altre particolarità della seconda nata, sulle quali la levatrice non poteva esprimersi al momento del parto, perché vennero alla luce più tardi: Isabella era bionda, del biondo un po' stopposo dei von Treffin, che con gli anni tendeva a diventare grigio senza arrivarci mai del tutto e su alcune teste della famiglia tendeva al rosso, Aurelia invece era bruna e aveva i capelli fini fini e lisci lisci, che divennero la disperazione di tutte le tate perché rifiutavano ogni tipo di nastro e tendevano immancabilmente a sciogliersi al primo salto alla corda.

Il dottor Maus aveva avuto ragione ad aggrottare le ciglia di fronte alla neonata e a pensare - non aveva osato esprimere ad alta voce quell'opinione - che non ce l'avrebbe fatta a superare il primo anno di vita. Aurelia aveva occhi debolissimi che la condannarono agli occhiali molto presto, e cioè dal momento in cui la tata di turno si accorse che la bambina cadeva non perché avesse un difetto alle gambe, ma perché ne aveva uno agli occhi. Per di più era nata con un difetto ai polmoni. A due anni si ammalò di tubercolosi e fu lì lì per andare a fare compagnia al nonno al cimitero di San Ulrich. Dimostrò invece una tenacia insospettata e si rimise, rimettendoci però un polmone. Nell'insieme, piccola com'era, il visino pallido contornato da treccine che la tata si ostinava a infiocchettare, gli occhialini cerchiati di madreperla legati sulla nuca perché non li perdesse, Aurelia sembrava un cucciolo trovatello, specie quando trotterellava dietro la sorella, affannandosi per starle dietro. Isabella si divertiva a non farsi raggiungere, la sfidava, le faceva dispetti. La primogenita era un vero maschiaccio: si arrampicava sugli alberi, andava in barca da sola e all'occasione faceva uscire dalla tasca dei pantaloni di pelle un coltello a serramanico. A nove anni comandava il clan di ragazzotti del paese.

In barca a volte portava con sé la sorella. La proprietà della famiglia si affacciava sul lago di Wurm: il capanno su palafitte e l'imbarcadero di legno facevano da avamposto sulla frontiera acqua. Nel capanno c'erano tre barche, di cui la più piccola apparteneva alla mamma di Isabella e Aurelia, che da anni non se ne serviva più e non sapeva che le figlie l'adoperavano di nascosto. Isabella spingeva la barca con Aurelia dentro che non pesava nulla, poi remava vigorosamente verso il largo. Andavano a una spiaggetta distante una mezz'ora, tra i canneti dove nidificavano i gabbiani che all'arrivo delle intruse si alzavano schiamazzando

con una risata lugubre. Isabella non si metteva neppure il costume di lana che aveva portato con sé: nell'acqua si gonfiava come un salvagente, ma l'appesantiva come una zavorra. Aurelia rimaneva a guardarla dalla riva: non sapeva nuotare e non osava imitare la sorella. Una volta furono sul punto di annegare: sapevano che il lago di Wurm è infido e pronto a contorcersi da un momento all'altro in una burrasca, ma non si erano accorte che il vento stava cambiando. Fu Peter, il guardiano della proprietà, a salvarle. Era al corrente delle loro scappatelle e le sorvegliava, ma non diceva niente ai genitori perché Isabella in più di un'occasione l'aveva minacciato: se avesse fatto la spia, lei avrebbe riferito al padre non solo delle carpe pescate senza permesso, ma anche di certi fagiani - e persino di un capriolo - che aveva visto appesi a testa in giù nella casa forestale.

Isabella teneva in scacco anche Nanà, la tata, una ragazza svizzera con braccia muscolose e petto da balia, che spesso s'intrometteva tra le sorelle nel tentativo di proteggere la più piccola. Una volta Aurelia guastò un mobile in miniatura mentre cercava di inserirlo nella casa delle bambole, un prezioso regalo del babbo. Isabella, furiosa, fu sul punto di afferrare l'intera casa e colpire la sorella, ma poi ci ripensò, si guardò intorno in cerca di un oggetto sostitutivo, vide il grosso quadro - una battuta di caccia con il nonno Ludwig trionfante nel mezzo - e lo afferrò. Nanà fece appena in tempo a sottrarglielo prima che si fracassasse sulla testa di Aurelia. La collera di Isabella si riversò allora su di lei, la coprì di tutti gli insulti imparati dai ragazzacci che frequentava e la ricattò apertamente: nel caso avesse riferito l'accaduto, lei avrebbe raccontato alla mamma chi era la persona che andava a trovarla tutte le notti. Nanà impallidì e tenne la bocca cucita.

La baronessa Luisa von Treffin, mamma delle bambine, era senz'altro il fiore più bello mai sbocciato dalla pianta dei von Treffin: in lei tutte le caratteristiche fisiche della casata convergevano migliorate, raffinate, purificate. Era il modello a cui Isabella da adulta avrebbe assomigliato, ma senza mai raggiungerlo, l'originale al cui confronto lei era una copia eseguita da mani maldestre. La chioma biondissima della baronessa celava con perizia l'infelicità delle orecchie sporgenti, lasciava libera l'ampia fronte e incorniciava il viso i cui tratti fini erano accentuati dall'espressione malinconica che Luisa si calava sul viso come faceva

con la veletta. Era stata educata in un collegio svizzero. Durante il ballo della maturità aveva conosciuto un bell'ufficiale di una decina d'anni più vecchio di lei, poeta e artista non privo di talento, ma del tutto incapace a farlo fruttare in un lavoro costante. Si chiamava Dieter Hoffmann ed era figlio di Johann, industriale assai noto. Il padre, chimico geniale, lavoratore indefesso, imprenditore intrepido e lungimirante, approvò il matrimonio che lo apparentava con una casata nobile, sia pur di provincia. In cambio del titolo e della speranza di veder sistemato anche il figlio minore, donnaiolo e perditempo, si rassegnò a mantenerlo insieme alla famiglia. Il padre di Luisa, il patriarca il cui ritratto troneggiava nella sala da pranzo, aveva lasciato alla figlia solo beni immobiliari: la casa sul lago con gli edifici annessi - la casetta del guardiano, la foresteria, il palazzotto della caccia - e una proprietà sul lago di Costanza, senza contare le riserve di caccia, i boschi e ampi pascoli dati a mezzadria ai contadini.

Né il padre ufficiale e artista, né l'elegante signora che veniva a salutarle ogni sera quando erano già a letto, ebbero molto spazio nella vita delle due bambine. Vivevano sotto lo stesso tetto dei genitori, ma in zone rigorosamente separate, anche se a volte si incontravano, quasi per caso. Spesso le figlie, rannicchiate sotto le finestre della sala, in giardino, erano le spettatrici clandestine delle serate danzanti che si tenevano nella villa: la baronessa ne era sempre il fulcro luminoso intorno al quale ruotavano eleganti folle di invitati. Il padre occupava una posizione secondaria, come se fosse solo un'appendice superflua e appena tollerata nella vita dell'ammirata e corteggiata Luisa von Treffin. Di tanto in tanto però il marito usciva dall'ombra a causa di episodi scandalosi, che lo portavano alla ribalta per il tempo necessario a far tacere le voci che già circolavano su di lui. L'episodio di Nanà fu uno dei tanti e venne alla luce nella maniera più indecorosa: chiamati a sistemare il bagno della servitù che era intasato, gli idraulici ci trovarono dentro un feto.

La ragazza austriaca sparì il giorno successivo. Il fatto incredibile fece momentaneamente scomparire anche la baronessa, che si chiuse nel suo appartamento e per giorni rifiutò di vedere chiunque, al di fuori della cameriera che le portava il cibo. Anche il padre si dileguò, ma Isabella non fece fatica a scoprire dove si trovava. Si era nascosto nella palazzina per la caccia nel bosco di

loro proprietà, a due sole ore di cammino dalla villa. Se l'erano immaginato chiuso in prigione, come nelle favole e nei romanzi storici che Isabella a quel tempo divorava e cercava di imitare nelle storie che scriveva e leggeva alla sorella. Decisero di andare a cercarlo, non perché sentissero la sua mancanza - non lo vedevano spesso neppure prima - ma perché non credevano che abitasse così vicino. Si portarono dietro la merenda, ficcarono una borraccia d'acqua nello zaino e si misero in cammino. Quando scorsero il padre tranquillamente seduto su un treppiedi nello spiazzo soleggiato davanti alla casa, con un album da disegno sulle ginocchia e una tavolozza di colori in mano, rimasero così deluse che avrebbero fatto immediatamente dietro front, se lui non le avesse adocchiate prima.

Dieter Hoffman non si mostrò né stupito, né contento di vedere le figlie, anzi, parve piuttosto contrariato dalla loro presenza. Le apostrofò in malo modo: «Che ci fate qui?».

Posò pennello e tavolozza e si dispose controvoglia a occuparsi delle bambine. Non permise loro di tornare da sole, dovettero aspettare Gustav, il cameriere, perché le riaccompnasse a casa. Nel frattempo dovettero bere un infuso di tè amaro e trangugiare due fette di pane spalmate di miele; il padre era intanto tornato al suo dipinto.

Un anno dopo le sorelle furono informate dalla tata che di lì a poco avrebbero avuto un nuovo padre. Aurelia non riusciva a capire.

«È possibile avere due padri?» domandò.

«Anche più di due» rispose Isabella.

Aveva tutte le ragioni per dimostrarsi così sicura. Una delle sue attività preferite era quella di spiare il via vai di uomini che facevano visita alla madre. Superato il breve periodo di clausura, la baronessa si era consolata con le gite in barca. E non ci andava sola, ma sempre con uomini diversi. Dalla foga che mostravano nel remare, dall'impegno che mettevano nel dirigere l'imbarcazione, dalla galanteria con cui le tendevano la mano per farla salire e scendere dalla barca - lei che era in grado benissimo di fare tutto da sé - sembrava fossero in lizza, come se la baronessa avesse indetto una gara a remi per scegliere tra i pretendenti che la circondavano l'uomo più adatto a sostituire Dieter Hoffmann. Come mai a vincere fosse stato Hans Hahn, il signore grasso e

impacciato che aveva fatto sbilanciare pericolosamente la barca, rimase un enigma, e non solo per le bambine. Eppure proprio lui diventò il loro nuovo padre.

Le nozze vennero celebrate nella cappella della villa, per l'occasione spolverata e ornata di calle bianche. Solo i famigliari più stretti furono invitati alla cerimonia frettolosa che lasciò dietro di sé l'impressione che fosse stata messa in scena più per vendetta che per amore.

Le bambine, in abito rosa, con coroncine di fiori freschi tra i capelli, facevano da damigelle. Isabella sostenne poi che lo sposo da sotto il frac bianco puzzava di vino, una battuta che aveva sentito dire alle cameriere. Il nuovo marito della baronessa veniva da una famiglia di semplici viticoltori, aveva però ampliato la vigna ereditata dei genitori e messo in piedi un commercio di vino della Franconia che era diventato floridissimo. Luisa l'aveva conosciuto durante il soggiorno alla casa di cura dove si era ritirata per guarire la "debolezza nervosa" di cui soffriva. Dai commenti che si sussurravano in cucina - per non parlare di quelli che circolavano nelle due birrerie del paese - sembrava che tutti rimpiangessero l'ex marito, che per quanto inetto e infedele, era però bello e ricco di spirito. Che quel nuovo matrimonio non promettesse un gran futuro, non ci voleva molto fiuto per prevederlo.

Il nuovo marito della baronessa si faceva vedere poco nella villa sul lago. Ogni due o tre sabati arrivava la Mercedes guidata da un autista con berretto giallo che gli apriva la portiera e Hans Hahn veniva alloggiato nella camera degli ospiti. Fu una vita coniugale a distanza, con qualche approccio e sporadiche gite in barca. Sembrava che anche la baronessa facesse fatica ad abituarsi al nuovo sposo; forse, chi lo sa, puzzava veramente di vino, come continuava a sostenere Isabella.

Il divorzio non fu annunciato ufficialmente, lo fu invece il nuovo matrimonio. Questa volta però persino Isabella fu presa alla sprovvista: il nuovo marito della baronessa era quello vecchio: Dieter Hoffmann.

Aurelia e Isabella nell'abito rosa riadattato dalla sarta (persino Aurelia era nel frattempo cresciuta) fecero di nuovo la parte delle damigelle d'onore. Il padre le baciò sulla fronte con un affetto che non pareva simulato. Questa volta gli invitati furono più numerosi perché al personale e ai parenti stretti si unì il gruppo dei nuovi

amici di papà, uomini con l'aria da bohémien, vestiti con voluta nonchalante. Nonostante il carattere privatissimo della cerimonia, la baronessa non volle rinunciare a un abito confezionato apposta, di raso azzurro e dotato di strascico, sia pur breve, come a dimostrare che il nuovo inizio non sarebbe stato privo di seguito. Nove mesi dopo nacque Irina.

Isabella aveva 13 anni e non c'era governante in grado di starle dietro e controllarla quando si nascondeva nel parco della villa con un ragazzo: tornava a casa con il vestito stropicciato e cosparso di fili d'erba e neppure si dava la pena di rassettarsi. Aurelia al confronto era ancora una bambina e aveva da tempo rinunciato a correre dietro alla sorella maggiore e a imitarla. In compenso si dedicò tutta alla sorellina. Con Irina era lei la più forte, poteva sollevarla senza difficoltà, portarla in giro, farle vedere i posti segreti dove si rifugiava quando Isabella era cattiva, farle conoscere i giochi di quando andavano d'accordo. Sperava di farsene un'alleata. Temeva però, a ragione, che fosse solo una condizione passeggera: Irina sembrava infatti intenzionata a raggiungerla e superarla in fretta. Frutto tardivo di un amore tanto sorprendentemente rinato, la bambina era la rappresentazione vivente della riconciliazione tra mamma e papà: aveva ereditato dagli Hoffmann il naso imponente, il castano scuro degli occhi e il talento chimico (che venne più tardi alla luce) mentre dalla famiglia della madre aveva preso la statura, il colore di capelli e la forma delle orecchie. Quanto a Isabella, considerò subito la neonata come sua rivale e decise di ignorarla, ma appena Irina fu in grado di azzuffarsi, e cioè molto presto, tra le due sorelle nacque una rivalità aperta che si trasformò subito nella guerra senza quartiere che doveva portarle alla rottura definitiva. Ma ciò avvenne diversi anni dopo il fatto tragico che, per la prima e ultima volta, vide riunita, e subito separata, la famiglia von Treffin - Hoffmann.

**N**eppure il secondo matrimonio guarì Dieter Hoffmann dal vizio di andare dietro a tutte le sottane, soprattutto a quelle che circolavano per casa. Finì che la baronessa, dopo aver passato settimane a piangere ed essersi consolata con numerose gite in barca, chiese di nuovo il divorzio. Dieter, cacciato dalla villa, si rifugiò nella casa sul lago di Costanza, ma non si diede per vinto. Supplicò, promise, e tanto disse e tanto fece che la baronessa acconsentì a un incontro.

**U**na mattina di ottobre la baronessa, le tre figlie - Isabella, che aveva 16 anni, Aurelia, che aveva compiuto i 15, e Irina che ne aveva appena tre -, la tata e una cameriera si misero in viaggio. Peter le accompagnò in calesse alla stazione. Presero posto in uno scompartimento riservato a loro.

Era una di quelle giornate in cui il vento spazza le nubi, mette a nudo le Alpi e le riavvicina, tanto che sembra di poterle toccare con il dito. Il paesaggio aveva però qualcosa che metteva i brividi. Le montagne all'improvviso vicinissime, i campi di un verde esagerato, il vento che torceva gli alberi, la natura stessa sembrava indicare qualcosa di funesto. Aurelia si sentiva agitata. Cercò di attirare l'attenzione delle compagne di viaggio, inutilmente: la mamma aveva gli occhi fissi fuori, ma di sicuro, chiusa com'era nei suoi pensieri, non vedeva nulla di quello che le passava davanti, la tata accarezzava la testa di Irina poggiata sul suo grembo, la cameriera ricamava. La testa bionda di Isabella era semimmersa in un libro. Ad Aurelia quella serenità sembrò contraffatta, addirittura incosciente. Non si accorgevano che stava per succedere qualcosa di oscuro e spaventoso? Tirò la manica della madre, che si girò senza sorriderle: «Che hai? Tra poco arriviamo» la rassicurò. Aurelia gettò uno sguardo supplice alla sorella, ma non provò a distrarla dalla lettura sapendo che non ci sarebbe riuscita. I libri erano la sua passione da quando aveva imparato a leggere. Da grande avrebbe fatto la scrittrice, dichiarava.

Aurelia si rassegnò a tenersi dentro il disagio, ma appena alla stazione scorse il padre si fece bianca per lo spavento. Dieter Hoffmann era molto cambiato in quell'anno di lontananza: aveva la faccia arrossata, gli occhi infossati, le labbra gonfie e semichiusse, come se dentro si fosse infilato qualcosa che gli impediva di chiuderle. Era molto invecchiato; appariva come qualcuno che all'ultimo istante avesse cercato di mettersi in sesto spruzzandosi addosso un alito di colonia, ma l'odore acido gli stava incollato addosso e non c'era profumo che potesse levarglielo. Si era rasato male e in fretta, sulla guancia destra portava un taglio piuttosto vistoso. Era dimagrito, ma solo in viso, la giacca invece conteneva a stento il rigonfiamento malcelato sotto. La prima cosa che disse fu che aveva prenotato un albergo. Le cameriere avrebbero atteso lì. La baronessa fece per protestare, ma Dieter la zittì con sarcasmo. Per una volta avrebbe potuto rinunciare al suo entourage, no? Luisa non fiatò, ma sul viso le calò un'espressione nello

stesso tempo offesa e spaventata che non la lasciò più. Sembrava rassegnata all'inevitabile.

Si sistemarono sul calesse: Isabella si sedette davanti accanto al padre, la baronessa prese posto dietro stringendo a sé Irina, come per proteggerla da un pericolo imminente. Aurelia sedette alle spalle della sorella maggiore. Ancora non riusciva a spiegarsi in lei tanta docilità e spensieratezza, mentre di solito era così perspicace nel cogliere le intenzioni degli adulti, e si sentiva più che mai sola e spaventata. Dieter Hoffman non aprì bocca per tutto il tragitto se non per dire che, siccome Gustav quel giorno aveva libera uscita, toccava a lui guidare il calesse.

**L**a casa era sul limitare del bosco, in cima a un pendio che scivolava nel lago. Appena messo piede a terra, la baronessa sembrò recuperare la sua vivacità. Che bel posto! Era tanto che non ci andava! Quasi non se ne ricordava più, ci era stata l'ultima volta da bambina. C'era una panca, allora, sotto la quercia, c'era ancora? Sì, sì, proprio quella, davanti agli scalini che portavano al lago. Che idea stramba di comprar lì una casa. Non ricordava più i motivi che avevano condotto il nonno a quell'acquisto: forse la caccia? Oppure si era semplicemente invaghito della Svizzera. Secondo lui era il paese ideale per viverci, ma poi era rimasto in Baviera per tutta la vita. Non la smetteva più di parlare. Sembrava in preda a un attacco di mania, non riusciva a star ferma, entrava e usciva dalla casa, si sedeva e subito si rialzava, sceglieva un posto e un secondo dopo lo cambiava. Le figlie invece stavano ferme e impacciate, stupite del comportamento della madre e spaventate dall'aspetto del padre che quasi non riconoscevano (Irina non lo riconobbe proprio).

Dieter rifiutò categoricamente la proposta di Luisa di sedersi fuori, dicendo che in quella stagione la sera calava molto presto. Le fece entrare nel soggiorno e accomodare al tavolo d'angolo, attorno al quale girava una panca di legno, come nelle case dei contadini. La baronessa s'infilò tra il muro e il tavolo, Aurelia e Isabella si sedettero rispettivamente a destra e a sinistra, Irina fu sistemata davanti, su una sedia traforata provvista di una pila di cuscini. Quando furono sistemate, Dieter lanciò uno sguardo soddisfatto al gruppetto, ordinò di non muoversi e sparì in cucina. Dopo qualche tempo arrivò con un vassoio, dispose sul tavolo tazze, teiera e piatto con sopra le sfogliatine al ribes che elogiò

come una specialità locale. C'era nei suoi gesti un che di imperioso e di ostentato che la baronessa non gli conosceva. In quanto a lei, l'allegria innaturale di poco prima si era del tutto dissolta per lasciare il posto a un annichilimento altrettanto anomalo, una sorta di stupore che le impediva di reagire.

Dieter non si decideva a sedersi, ma continuava a guardarsi intorno, come se avesse dimenticato qualcosa. Controllò che la porta che dava sul corridoio fosse chiusa bene, per evitare correnti, spiegò, tornò al tavolo, esortò la baronessa e le figlie a servirsi di tè e biscottini, di nuovo girò loro le spalle per cercare qualche cosa nel buffet. Da dietro le tendine ricamate entrava un raggio obliquo che divideva la stanza in due parti: di qua il tavolo con le tazze colme, la baronessa e le ragazze ai lati e Irina in bilico sui cuscini, dall'altra, nell'ombra, Dieter che cincischiava intorno al buffet aprendo e chiudendo le ante, estraendo e rimettendo sullo scaffale una bottiglia di cristallo, riempiendo e svuotando in uno solo sorso il bicchierino di zinco, come facevano i cacciatori dopo una partita di caccia o i giocatori di carte nelle birrerie. Continuava a dare di spalle al tavolo. Quando finalmente si girò aveva in mano una pistola e la puntava verso la baronessa.

«Per l'amor del cielo, Dieter!». Il grido della baronessa arrivò contemporaneamente allo sparo. La pallottola sfiorò la spalla destra di Luisa e andò a ficcarsi nella parete. Le ragazze si alzarono strillando, ma il padre urlò che rimanessero sedute, con un balzo raggiunse Irina, l'afferrò e le puntò l'arma alla tempia senza curarsi della conchiglietta bianca e venata di rosa dell'orecchio piegato malamente sotto il peso. La bambina urlò più per quel dolore che per lo spavento e dalla bocca spalancata le uscì un impasto scuro di briciole e ribes che cominciò a scivolarle sul mento: la baronessa sconvolta lo prese per sangue, lanciò un grido e crollò sul tavolo tra le tazze e i piattini.

Isabella approfittò dello scompiglio per alzarsi, raggiunse con un balzo il buffet alle spalle del padre, afferrò una bottiglia e, tenendola stretta con entrambe le mani, lo colpì con forza alla nuca. Dieter precipitò portandosi dietro Irina. Isabella gli fu subito sopra, estrasse le dita dalla pistola e aiutò Aurelia a liberare la piccola dal peso del padre. Mentre Aurelia correva fuori con Irina in braccio, Isabella aiutò la madre a tirarsi fuori dal trabocchetto, la trascinò all'aperto, la issò sul calesse. Poi afferrò le redini. Avevano percorso forse 500 metri quando sentirono lo

sparo. Si girarono terrorizzate, convinte di essere prese di mira, ma si sbagliavano. Dieter Hoffmann aveva diretto il fucile contro la sua tempia.

Al funerale la baronessa era coperta di un velo nero che le nascondeva il viso. Le figlie non piangevano. Aurelia teneva per mano Irina, Isabella aveva sul viso l'espressione di disprezzo che non l'abbandonò più.

**I**sabella se ne andò di casa a 18 anni per andare a studiare nel capoluogo. Fu ammessa all'Accademia di belle arti, imparò a dipingere scenografie, a scrivere pezzi per il teatro, a fare la regista. Purtroppo, insieme all'intelligenza artistica, aveva ereditato dal padre anche il vizio di andare dietro all'altro sesso. A 20 anni aveva già accumulato un numero considerevole di fidanzati. Quando tornava a casa, se ne vantava con Aurelia che era ancora vergine e alle sue domande impertinenti si limitava ad arrossire. Aurelia era rimasta deboluccia, portava occhiali spessi e i fini capelli alla maschietto. Si era rassegnata a trascorrere l'esistenza nella casa dov'era nata. La guerra sembrò offrirle una svolta insperata.

In pieno conflitto mondiale, quando la Germania hitleriana credeva ancora di aver in serbo la carta vincente, le due sorelle maggiori si erano arruolate come crocerossine. La baronessa non voleva permetterlo, ma cedette alle loro insistenze. Lavoravano in ospedali diversi, a volte però si incontravano: Isabella era sempre sotto braccio a un uomo in uniforme, Aurelia in mezzo alle compagne. Si salutavano appena.

In ospedale Aurelia incontrò uno spasimante, l'unico della sua vita. Klaus era stato gravemente ferito all'addome. I medici lo davano per spacciato, nessuno credeva che sarebbe uscito vivo, tranne lui stesso.

«Se mi aiuti ce la faccio» diceva ad Aurelia. «Quando esco ti sposo» aggiungeva e lei, per non deluderlo, non diceva né sì, né no. Per fargli compagnia si sedeva accanto al letto e a voce bassa per non disturbare gli altri pazienti, ma abbastanza alta perché lui la sentisse, gli leggeva i libri che aveva portato da casa, quasi tutti di favole. Klaus, con la fronte imperlata di sudore, si sforzava di sorridere. Non aveva mai letto tante favole neppure durante l'infanzia, diceva.

«E ti piacciono?» si preoccupava lei.

«Tu sei la principessa più bella del mondo e io...». Non gli bastava il fiato per proseguire quella frase ingrata. Aurelia lo implorava di non stancarsi a parlare e gli asciugava la fronte. Senza accorgersene si era innamorata di un uomo che non aveva mai visto ritto in piedi, né vestito per uscire. Sia che fossero le sue amorose cure, sia che Klaus avesse un fisico eccezionale, a poco a poco si rimise: la febbre gli andò via, riprese forza, già i medici parlavano di congedo e lui di nozze, quando nell'ospedale scoppiò un'epidemia di polmonite. Morì nel giro di due giorni senza smettere un attimo di fare progetti per il loro futuro: quando si sarebbero sposati, dove sarebbero andati a vivere, quanti figli avrebbero avuto. Aurelia si sentiva stracciare il cuore e si asciugava di nascosto le lacrime. Le lasciò la madonnina d'oro che teneva al collo.

**I**rina era rimasta nella villa sul lago con la madre e la servitù ridotta ai pochi che non avevano dove andare. Dalle finestre vedevano volare sul lago, invece delle anatre che lo sorvolavano prima, gli stormi di aerei che andavano a bombardare il capoluogo. La campagna si riempiva di gente in fuga. Stavano chiuse dentro in un assedio volontario, temendo un assalto nel loro rifugio.

Infine anche la guerra passò, Aurelia tornò a casa, Isabella scrisse che sarebbe rimasta a Monaco, Irina, che si era fatta un fior di ragazza, si iscrisse a chimica. L'università fu per lei quello che l'ospedale era stato per la sorella: incontrò l'uomo della sua vita, lo perse, rinunciò a incontrarne un secondo.

Reinhard era un giovane professore reduce dalla Russia, di dieci anni più vecchio di lei. Fu un amore tra le fialette del laboratorio, lui si dichiarò mentre chini sui fornelletti provavano una formula, lei gli disse tra i vapori che lo ricambiava, lui la chiese ufficialmente alla baronessa. Contrariamente a tutte le aspettative, Luisa von Treffin, che aveva avuto due mariti di cui uno sposato due volte, che era sempre stata circondata da spasimanti, che non contava più le gite in barca della giovinezza e anche in età matura non smetteva di ricevere gentiluomini, si disse contraria al matrimonio della figlia. Irina era molto giovane e inesperta (era vero), diceva. Quell'uomo non era adatto a lei, sosteneva; forse non aveva tutti i torti, ma Irina aveva la testa dura. Si era messa in testa di sposarsi e nessun argomento l'avrebbe convinta a rinunciare. Se invece rinunciò, e quella volta per sempre, fu a causa della sorella maggiore.

Isabella, quando veniva a trovare madre e sorelle, si faceva spesso accompagnare dal fidanzato di turno. La baronessa non gradiva quelle visite, ma non osava opporsi. Anche lei aveva un po' paura di Isabella.

Un giorno venne a trovarle il fidanzato di Irina. Per combinazione quella stessa sera tornò a casa anche Isabella. Quella volta era in compagnia di un'amica.

Non che Reinhard le piacesse particolarmente. Lo fece perché non poteva fare a meno di provare su tutti le sue doti di *femme fatale*, ma anche e soprattutto per vincere la scommessa che aveva fatto con l'amica: che Irina, nella sua ingenuità di studentessa diligente e studiosa, non si sarebbe accorta di nulla. Stravinse. Una settimana prima delle nozze soffiò la notizia in faccia alla sorella minore. Irina cadde dal le nuvole: non aveva notato le occhiate che Isabella lanciava al suo fidanzato, non aveva il minimo sospetto dei loro appuntamenti in città, non soltanto, ma non le credette.

«Chiedilo a lui» la sfidò Isabella.

Irina chiese, lui confessò tra le lacrime, la supplicò, giurò che era stata una cosa da nulla, ma Irina fu inflessibile. Non avrebbe più sposato né lui né nessun altro. Non cambiò mai parere.

**A**urelia e Irina vissero insieme per tutta la vita. Grazie all'eredità del nonno paterno non vissero male, anzi. Se lavoravano, era soltanto perché avevano bisogno di un'occupazione, Irina trovò lavoro in un laboratorio chimico, Aurelia nell'atelier che aveva ricavato dalla casina del guardiano. Dalle sue dita sottili uscivano graziosi oggetti di ceramica che andavano a ornare i davanzali e i ripiani della grande casa e a volte finivano come regali agli amici. Si erano divisi incarichi e competenze: tutto ciò che riguardava il lato pratico dell'esistenza toccava a Irina che trattava con gli operai e gli amministratori, che raccoglieva le ricevute delle tasse e le pagava. La parte estetica - emozionale della vita spettava invece a Aurelia, l'artista, che si faceva avanti quando si trattava di regali, di bigliettini di augurio, di beneficenza, di addobbi. Con la sorella maggiore avevano troncato ogni contatto. Non si sarebbero aspettate che Isabella le chiamasse al suo capezzale. Il biglietto che mandò loro, e che Irina si rifiutò di leggere, faceva presumere che fosse ed era in fin di vita. Aurelia, più arrendevole, andò per la prima volta a casa della sorella maggiore. Non si vedevano da 50 anni.

Aurelia fece fatica a riconoscere la sorella. Isabella non era solo ingrassata, era gonfiata, esplosa, la pelle era tesa come se non ce la facesse a tenere la massa di carne che aveva sotto. Le guance cadenti si abbassavano sul collo dandole l'aria triste di un mastino. Gli occhi annacquati avevano perso ogni vivacità, le orecchie rosee e venate di azzurro, non più coperte dai capelli ora bianchi e radi, si allargavano sul guanciale, come due petali appassiti caduti da un vaso di fiori. Aveva la voce roca dei fumatori incalliti e parlava a singhiozzo. Aurelia dovette farsi forza per stringere tra le sue la mano che la sorella le tendeva, dilatata e rossa, le dita strozzate dagli anelli.

«Vi ho chiamate per chiedervi perdono» le disse. Cercò di sollevare un poco la testa dal cuscino; lo sguardo che le lanciò aveva l'espressione ansiosa di chi teme di essere rifiutato.

Aurelia sentiva più che altro il desiderio di fuggire dall'aria opprimente della camera. Provava pietà, ma non aveva in serbo per la sorella neppure una briciola di affetto.

Isabella credendosi respinta lasciò uscire un singhiozzo che sembrò un rantolo.

Allora Aurelia si affrettò ad accontentarla. «Ti perdono» le disse.

«Anche in nome di Irina?».

Aurelia esitò. «Anche a nome suo» disse mascherando di sicurezza la bugia.

**A** casa Irina la rimproverò. «Hai fatto male. È troppo facile chiedere scusa in fin di vita, per potersene andare da questa terra con la coscienza a posto. Io non l'avrei perdonata. E non la perdono».

Aurelia non rispose subito. «In fondo» disse poi, «è stata lei a salvarci la vita allora, quando nostro padre minacciava di ucciderci». Irina fece spallucce. «Un solo atto di solidarietà non giustifica una vita di cattiverie» fu la sua risposta. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

oooooooooooo

Sul prossimo numero, *Tutta la verità*, un altro romanzo d'autore scritto in esclusiva per noi da Cinzia Tani.